



CIRILLO

WEBZINE

Mar
2016

n. **26**



BUONA PASQUA

“Festa della Donna”: ma c’è davvero da festeggiare?

Cosa direste se vi trovaste di fronte una donna contraria alla “Festa della Donna”? O forse per voi è quasi inconcepibile, le due cose dovrebbero andare semplicemente di pari passo.

Eppure ce ne sono eccome, ve lo posso assicurare. La domanda che ora dovrebbe sorgere spontanea è: ma perché?

Tutti noi sappiamo che la festa della donna trae le sue origini da un disastro avvenuto il secolo scorso che ha visto perdere la vita di numerose operaie di uno stabilimento tessile. Sbagliato.

Originariamente questa ricorrenza aveva una forte connotazione politica poiché si ricollegava alla Conferenza internazionale delle donne socialiste tenutasi nell’agosto del 1907, i cui argomenti principali erano il suffragio femminile e lo sfruttamento delle donne da parte dei datori di lavoro. Nei 25 anni successivi le proteste e manifestazioni furono innumerevoli. La data che noi tutti conosciamo fu scelta poi dall’ONU poiché a San Pietroburgo, l’8 marzo 1917 (il 23 febbraio secondo il calendario giuliano allora in vigore in Russia) le donne della capitale guidarono una grande manifestazione che rivendicava la fine della guerra. In sostanza l’8 marzo è una giornata simbolo dell’impegno politico e sociale di tutte le donne.

Al giorno d’oggi invece sembra essere tutto tranne che questo: oramai questa ricorrenza si è ridotta a mera scusa adottata dalla progenie femminile per lasciare a casa mariti e fidanzati e farsi un giro fra bar e locali di striptease con le amiche... Ah se le vedessero le suffragette del '900!

Un giorno che doveva servire come promemoria delle nostre conquiste si risolve in nulla più che trovate commerciali per far spendere sempre più soldi inutilmente; perché se i maschietti non ci regalano la mimosa, qualche cioccolatino e perché no, anche un gioiello, noi ci offendiamo, non ci sentiamo “festeggiate”. Il resto dell’anno ci possono anche bistrattare nei peggiori modi possibili: salari più bassi degli uomini, slut shaming, molestie di ogni genere, le nostre colleghe dei paesi in via di sviluppo ridotte a mere decorazioni e trattate di conseguenza come tali, ma se manca la mimosa allora è una catastrofe.

Quindi tanto vale abolirla questa “festa”, rimasta in piedi solo come palliativo ed oramai, se neppure le donne non ne comprendono il vero significato, sostanzialmente inutile.

Federica Pesante VD



LAUREATI SI... BAMBOCCIONI NO!

La situazione dei giovani italiani è difficile ma non bisogna scoraggiarsi. Continuare a studiare è la cosa migliore da fare, perché il duro lavoro viene sempre premiato. Avere una laurea in tasca, se presa con giudizio, porta sempre più in alto. L'impiegabilità dei laureati in Italia è al 300° posto della classifica mondiale "Employer review", ciò significa che le "menti" che l'Italia produce sono sempre più poche, forse perché i ragazzi appena diplomati non sanno bene cosa vogliono fare della loro vita o che percorso di studi intraprendere e spesso si limitano a scegliere un'università senza alcun criterio preciso. Altri ragazzi, invece, cercano di terminare gli studi universitari il prima possibile con ottimi voti, per poi "collezionare" master o stage che arricchiscono i loro curriculum per aiutarli ad avere più possibilità di lavoro. Ma è anche vero che ci sono alcuni ragazzi che riescono ad andare avanti solo ed esclusivamente con le cosiddette "raccomandazioni". Questo fenomeno, se così possiamo definirlo, sta aumentando sempre di più e irrita molto i giovani, che molto spesso sono costretti, ad esempio, a riprovare un concorso per più di una volta. Di recente i giovani laureati sono stati definiti "bamboccioni" dal ministro Padoa Schioppa che ha scatenato un putiferio. Sentirsi chiamare in questo modo fa "stizzare" incredibilmente, soprattutto se si è consapevoli del duro lavoro che si sta portando avanti. Oggi i nostri laureati soffrono perché non c'è lavoro. E spesso sono costretti a rimanere a casa con mamma e papà fino ai 30 anni, "inventandosi" un lavoro e cercando di far fruttare le loro idee, i loro sogni e le loro speranze fuori dall'Italia. È proprio per questo che attualmente gli studenti italiani di età compresa tra i 15 e i 35 anni sono convinti che non vale la pena intraprendere la carriera universitaria, poiché non sono fiduciosi nel trovare poi un posto di lavoro. In Italia infatti, il lavoro è visto come un problema

da risolvere e non come un mezzo per realizzarsi e per soddisfare i propri sogni. Quanto alle donne, la situazione lavorativa è molto più massacrante e questa "piaga" è molto più evidente al sud che al nord. Le donne nel mondo del lavoro devono essere trattate al pari degli uomini. Bisogna focalizzarsi sulla mente, sull'idea, sulla bravura, non sul sesso. Come un uomo può essere libero di poter essere un lavoratore e un padre, altrettanto deve essere concesso alle donne, le quali devono avere la possibilità di realizzarsi come lavoratrici, mogli e mamme. Bisogna quindi augurare ai nostri ragazzi e a quelli che verranno, la serenità e la voglia di poter realizzare i loro sogni sforzandosi di cogliere l'attimo ovunque e in qualsiasi momento della vita.

Chiara Lavazzo IV C



Io non ho paura

La paura è una condizione dell'essere umano, insieme all'amore, al coraggio, è ciò che ci fa uomini e donne, è ciò che ci rende consapevoli del valore della vita: temere di perderla. Eppure c'è chi ha accettato il suo essere mortale e lo ha oltrepassato, lo ha posposto al proteggere altre vite e lo ha messo al servizio della giustizia, c'è chi, uomo come noi, incarna il supereroe dei fumetti e rischia ogni giorno in nome dell'onestà. È il 16 febbraio 2016, agli sgoccioli di un'intensa e interessante settimana dello studente, quando il liceo classico Domenico Cirillo assiste sbalordito ad un esempio di tale audacia e coraggio: durante la conferenza "male capitale",

le pareti azzurre dell'aula magna fanno da sfondo alle parole del magistrato antimafia Catello Maresca e dei giornalisti locali Marilena Natale e Nicola Baldieri. "Lei non ha paura?" "Io faccio il mio dovere" risponde Falcone a un giornalista.

Risposta viva negli occhi di coloro che, impegnati nella lotta contro il virus della camorra e della malavita, medicano ogni giorno le ferite una società malata di omertà e indifferenza. Il loro viaggio parte da noi giovani, ancora innocenti, noi studenti macchiati di sogni e intrisi della stessa speranza che, mista a consapevolezza ed esperienza, muove i passi degli eroi responsabili dell'incarcerazione, tra tanti, di criminali del calibro di Michele Zagaria e Antonio Iovine. Non hanno osato parlare di lieto fine, bensì unicamente di lotta incessante ad un potere alimentato dalla paura, il potere bagnato di sangue, il potere di "quatt sciem" citando un

Maresca guerriero, che ha combattuto tanto e continua a farlo. Per quanto ci appaia lontana, la nostra realtà è, invece, molto vicina al mondo delle vittime "pulite" della criminalità organizzata, vittime senza colpa alcuna, innocenti come il sogno di un giovane di vivere in un mondo dove non sono i deboli a pagare con la vita la prepotenza di mostri. L'ingiustizia è all'ordine del giorno in ogni contesto, in un'azienda milanese quanto in una napoletana, in una fabbrica di Torino quanto in una scuola di Caserta: il male non ha luogo, né ragione, gli interessi di un potente prevarranno sulla pace di un onesto nel preciso istante in cui nessuno si alzerà in piedi e

reclamerà giustizia. C'è mafia ovunque. Mafia... quanto orrore racchiuso in una sola parola. E pensare che la gente ritiene che la cosa più importante per l'essere umano sia quella di rispettare i propri ideali e di porsi nella maniera più corretta verso il prossimo. Allora

perché in TV, in radio e sui giornali si sente tanto parlare delle vittime delle mafie, quelle vittime che per non "schierarsi con il male", sacrificano la loro vita per il bene altrui. Avete mai pensato come sconfiggere questo male? Vi siete mai chiesti se davvero la legge è dalla parte dei cittadini onesti? Avete mai pensato davvero che cosa significa il coraggio? La paura è sempre lì pronta a non far esprimere il proprio pensiero, al non dialogo, alla non collaborazione. Pensate, però, come quegli uomini, morti a causa della mafia, abbiano lasciato un segno indelebile nelle nostre vite, nei nostri cuori, nella storia del genere



umano. Ci hanno insegnato che da soli è difficile arrivare al traguardo, ma insieme sacrificandoci per il bene comune lo si può raggiungere distruggendo una volta per tutte quel "male capitale" che è la malattia dell'uomo. Ovunque c'è anche paura, paura di parlare, di qualche ritorsione da parte di, paura di non farcela. È il male capitale. Il male che arricchisce, che nasce dalla ricchezza e

presuppone povertà d'animo. La dimostrazione reale della "banalità del male". Da qualche parte però c'è anche il coraggio, il loro e il nostro. Il coraggio che ha consentito al giovane magistrato di continuare la sua strada, di incrociare occhi e gesta di pentiti e criminali, di guardare lovine e non avere paura. Lo stesso coraggio di una giovane giornalista che ogni mattina, circondata da criminali, beve il caffè senza avere paura, senza sentirsi stringere in gola da mani sporche e assassine. Ancora, il

coraggio di un giornalista che ama le sue fotografie e le rende testimoni di quella che Maresca nel suo libro chiama "misera ricchezza". Perché misera, gli hanno chiesto, misera perché ottenuta con il sangue di un innocente. Di un bambino. di un padre di famiglia. Di una giovane donna a cui è stato strappato il futuro. Misera

ricchezza perché un lenzuolo bianco intriso di sangue porterà sempre una macchia incancellabile. Innanzi agli occhi colmi d'ammirazione e ai cuori irrobustiti d'orgoglio, il pm Maresca e i due giornalisti Natale e Baldieri rispondevano alle domande curiose degli studenti sul futuro, sulla paura, sull'amore. Perché soltanto d'amore si può parlare innanzi a uomini che

hanno adottato la causa della nostra terra, la custodiscono e danno a noi l'opportunità di averne cura un giorno, ogni giorno. Sono gli esempi di cui giovani come noi, desiderosi di rifare il mondo, assetati di uguaglianza, hanno bisogno, sono i supereroi che gli "innocenti" ambiscono ad essere, sono la speranza di cambiare e migliorare, sono il bene che trionfa sul male, l'alta marea che porta in alto la giustizia.



Alessia Cianciulli
Ilaria Iovinella
Caterina Sagliano
VE

La città di Praga: "matička Praha"

Quest'anno il Viaggio d'Istruzione della nostra Scuola si è svolto a Praga.

Chiunque abbia visitato Praga sicuramente non si meraviglia a sentir dire che è stata inserita tra le dieci città più belle d'Europa, sia per l'imponenza dei suoi monumenti principali, che per la bellezza degli stili architettonici, i quali rendono una semplice passeggiata un vero e proprio itinerario nell'arte.

Praga è la capitale della Repubblica Ceca, situata nella zona centro-occidentale e attraversata dal fiume Moldava, meglio conosciuta come centro principale del regno di Boemia prima, e capitale del Sacro Romano Impero dopo. La posizione strategica ha fatto sì che fin dall'antichità abbia subito uno straordinario scambio culturale che ha permesso la diffusione di differenti culture religiose, filosofiche ed artistiche, testimoniate da grandi personalità come quelle dello scrittore Franz Kafka, del musicista Amadeus Mozart, del filosofo Hans Kelsen e della tennista Martina Navratilova.

Praga è una nota città turistica visitata da circa 6.000.000 di persone all'anno. Gode di straordinarie attrazioni turistiche come l'antico Castello di Praga, il Vicolo d'oro, e la cattedrale di San Vito, dove sono conservate le reliquie più importanti della Chiesa cattolica boema, il Ponte Carlo, che è uno dei più importanti monumenti dell'architettura medievale in Boemia, il Muro di Lennon, l'orologio astronomico e il suggestivo cimitero ebraico. L'insieme di questi unici elementi artistici, non solo hanno fatto sì che il suo centro storico sia stato incluso nella lista dei patrimoni dell'umanità dell'UNESCO, ma che sia anche ricordata come "la piccola madre Praga" (*Matička Praha* in ceco), "Città delle cento torri" (*Stověžatá Praha* in ceco) e "Città d'Oro" (*Zlaté město* in ceco).

Martina Orecchio 5 A



Per gli appassionati di pittura

L'artista Giuseppe Tana, dopo svariate sperimentazioni scaturite da un'osservazione diretta e ravvicinata di opere del seicento (in particolare quelle di Caravaggio), ci offre un saggio del suo studio da condividere anche con i dilettanti della pittura praticata. Scelto un soggetto di sua creazione (Volto di Cristo in versione moderna) Giuseppe Tana lo dipinge e ce lo mostra fase per fase in tutti i passaggi pittorici. Sappiamo che l'opera pittorica degli artisti del seicento risulta da una stratificazione di stesure del colore, forse per avere un controllo graduale e più attento dell'opera. Il pittore di quel tempo, quindi, stendeva un nuovo strato solo quando quello precedente era del tutto asciutto. Ma andiamo per ordine e cominciamo dalla preparazione della tela.

Imprimitura della tela.

La prima operazione di notevole importanza per un pittore del seicento era la preparazione del colore e l'imprimitura della tela. Oggi per raggiungere un risultato, che si avvicini il più possibile alla pittura seicentesca, è bene avere cura del supporto, nel nostro caso della tela: è preferibile assumere una tela di lino crudo e (secondo gli esperti) bagnarla con colla vinilica disciolta in acqua (50% di acqua e 50% di colla). Si sceglie la colla vinilica perché questa ha la capacità di conservare più a lungo l'opera. La tela la si fa asciugare al sole per poi disporla sul telaio. Quindi trattare la tela con stucco ammorbidito con colla vinavil (50% di stucco e 50% di vinavil) fino a tre passate. Una volta asciugata si eliminano le asperità con una passata di cartavetro e ancora una passata ultima di acqua e vinavil.

Disegno e campitura

Osservando con grande attenzione le tele seicentesche non finite si può scorgere che, dopo il



disegno sulla tela del soggetto da rappresentare, i pittori effettuavano una preparazione di fondo sempre ad olio usando esclusivamente la biacca e il nero di prussia per poi stendere gli altri colori. I pennelli utilizzati dovevano essere puliti e asciutti (come già faceva Leonardo qualche secolo prima) magari sostituendoli con altri di ricambio per garantire sempre una stesura controllata. Il risultato finale è quello di una



foto in bianco e nero. E' fondamentale che prima di iniziare lo strato successivo, quello appena eseguito sia perfettamente asciutto. In genere si lascia asciugare la tela per circa 15 giorni.

Colorazione e definizione di volumi

Solo dopo circa 15 giorni si può intervenire con il colore: per questo soggetto sono stati scelti i colori

terra bruciata, bianco di titano e ocre chiare. Avendo già prodotto, sul soggetto con il chiaroscuro, le zone in ombra e quelle in luce, si dispone colore non coprente quindi disciolto con olio. Ovvero in questa fase si definiscono coloristicamente le principali aree in ombra con il colore molto diluito, quasi fosse un acquerello. Si interviene ulteriormente con il colore per dare volume. Per le zone in ombra è conveniente applicare il colore più diluito in modo che traspaia di più; nelle zone di luce (più chiare) il colore va applicato ad impasto (cioè più carico). Il motivo per cui si fa ciò è semplice: L'impasto tende ad avanzare, mentre la trasparenza a recedere. Circa

l'occhio del soggetto si stende una velatura di olio con un 10% di verde smeraldo. Poi si passa il nero e il bruno Van Dyck, quindi terra di Siena bruciata. Una volta asciugato il tutto si interviene con il bianco. Il volto si completa con quattro colori: ocre, terra di Siena bruciata o bruno Van Dyck e bianco di titano. Gli effetti di velatura consentono un maggior controllo del passaggio dall'ombra alla luce e accentuano la profondità nel raggio di qualche metro. L'effetto acquista più risalto in caso di opere non inserite in prospettiva come nelle opere di Caravaggio. In ultimo le labbra si ottengono ancora con velature in trasparenza e un po' di colore rosso diluito si mette anche sulle

guance. Per l'uva si usa il giallo limone trasparente con verde smeraldo; per i chicchi più maturi è bene usare un po' di verde e Siena bruciata per far sì che la luce sia all'interno. In ultimo dare luce con bianco con un po' di giallo a corpo.

Questo è il risultato finale, una volta completato il lavoro lo si lascia asciugare per 3-4 settimane. Ancora una volta l'artista Giuseppe Tana ci sorprende con la sua magia pittorica e in questo caso con la sua generosità a condividere la sua tecnica e i risultati dello studio con tutti gli appassionati di pittura.

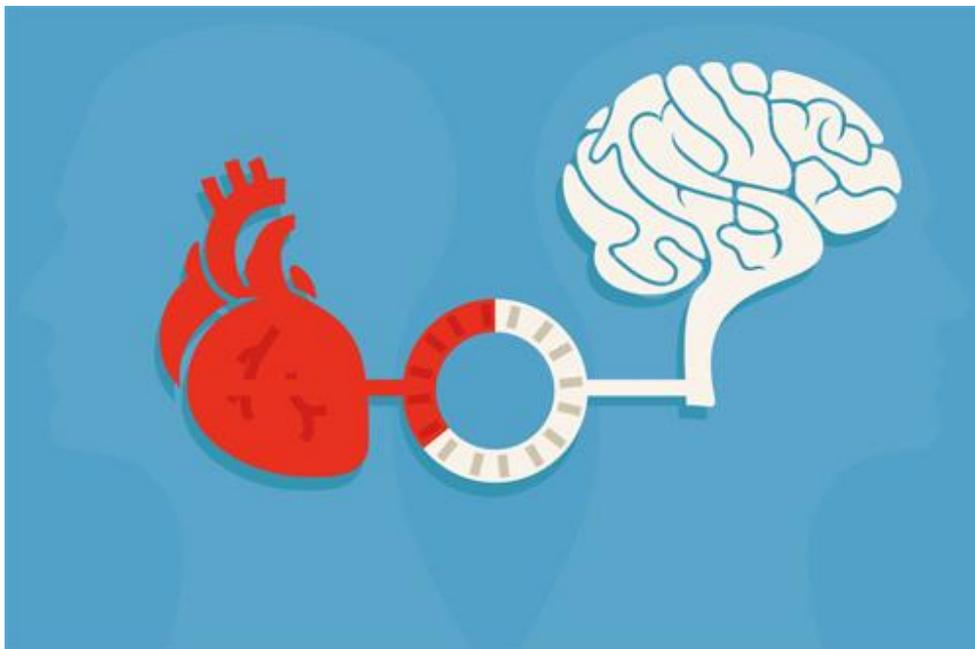
*a cura del
prof. Carmelo Menna*



Perché Passioni?

Il termine *passione* deriva dal greco *pathos* ovvero "sofferenza" ma anche "forte commozione dell'animo". Sin dall'epoca omerica si è parlato di passioni eroiche che hanno portato eroi come Ulisse al raggiungimento dei propri obiettivi. Nella società moderna si considerano le passioni come forze positive che aiutano l'essere umano a raggiungere la loro piena realizzazione individuale. Molti filosofi hanno affrontato l'argomento "passioni", in particolare Spinoza e Cartesio. Il filosofo francese, padre del razionalismo scrive un saggio: "Le passioni dell'anima", in cui approfondisce l'argomento soffermandosi

sulla natura fisica e meccanicistica del mondo, composto dalla *res extensa* (materia estesa) e la *res cogitans* (sostanza pensante).



Evidenzia la funzione positiva delle passioni sostenendo che esse fungono da "segnalatori" interni di ciò che rappresenta un bene o un male per la nostra vita stimolandoci a desiderarlo o a perseguirlo. Come dice Cartesio le passioni sono per loro natura tutte buone, il problema è evitarne gli eccessi attenuandoli con la ragione. Spinoza, invece, afferma che le passioni umane vanno comprese, non condannate e analizzate con il metodo geometrico in quanto sottostanno alle stesse leggi della natura che regolano i fenomeni dell'universo. In questa prospettiva emerge che

l'essenza dell'uomo è il desiderio, ossia lo sforzo dell'autoconservazione con cui tende a preservare per il proprio essere. Egli inoltre distingue due tipologie di passioni: affetti primari positivi come la letizia e affetti primari negativi come la tristezza che contribuiscono a conseguire la felicità. Infine, poiché lo Stato e la comunità politica sono condizioni di realizzazioni dell'individuo, deve sottostare alle leggi naturali che si basano sulla libertà di pensiero e sulla libertà di attività nella sfera privata. Se dovessi prendere una posizione non saprei quale scegliere perché per alcuni versi concordo con una, per altri con l'altra ma so con

certezza che bisogna sempre coltivare le proprie passioni qualunque esse siano e dovunque esse portino

indipendentemente dalle opinioni altrui. Concludo con questa citazione di Sándor Márai: *"La passione non si piega alle leggi della ragione, non si cura minimamente di quello che riceverà in cambio, vuole esprimersi fino in fondo, imporre la sua volontà. Ogni vera passione è senza speranza, altrimenti non sarebbe una passione ma un semplice patto, un accordo ragionevole, uno scambio di banali interessi."*

Giuliana Vitagliano IV C

ASPETTANDO... GODOT?

Aspettando Godot è il titolo dell'opera più famosa dello scrittore irlandese Samuel Beckett. In due atti, la storia è lineare: due barboni aspettano un certo Godot che potrebbe procurare loro una sistemazione. Vladimiro ed Estragone, i due vagabondi, tuttavia, non sono sicuri della data e del luogo dell'appuntamento. Inoltre, non conoscono neppure il volto di questo fantomatico Godot: non l'hanno mai visto. Ad un certo punto dello spettacolo, finalmente giunge in scena un ragazzo, il quale annuncia che Godot arriverà domani, notizia che si ripete alla fine del secondo atto. Lo spettacolo si conclude con la nota frase: "Allora andiamo?", "Andiamo." Ma nonostante ciò, i due personaggi non si muovono: stanno ancora aspettando Godot.

Aspettando Godot è divenuta un'espressione molto comune che

sta a significare "aspettare un qualcosa che, in realtà, non arriverà mai".

In particolare, ha quasi del tutto sostituito la vecchia "alle calende greche", espressione latina assorbita dall'italiano che indica un giorno, le calende, che era proprio del calendario latino e che in quello greco non esiste e, per questo, non arriverà mai.

Infatti, il significato principale di *Aspettando Godot* è proprio quello di aspettare in vano, riponendo le proprie speranze in qualcosa o qualcuno che non si presenterà. In chi utilizza questa espressione è possibile rilevare sarcasmo e un po' di cattiveria, in quanto viene nella maggioranza dei casi utilizzata per indicare l'inutilità degli sforzi, piccoli o grandi, che qualcuno sta facendo per arrivare al suo obiettivo.

Per quanto riguarda Godot, "egli" è sicuramente il

personaggio più famoso della storia a non essere in realtà mai stato interpretato, in quanto (scusate la ripetizione dello spoiler) non esiste.

Se questo Godot in realtà esistesse, o se sia un'invenzione dei personaggi in scena, non è dato saperlo: le interpretazioni sono molte e molto diverse tra di loro, tanto da scatenare un vero e proprio dibattito tra i critici, aperto ancora oggi.

Jole Mariniello VI



"NON È DONNA LA TERRA, LA LUNA, LA CASA?"

"Non è donna la terra, la luna, la casa? E non c'è uomo, anche il più bastardo, il più misogino e solo, che non abbia sentito almeno una volta il desiderio di inginocchiarsi davanti a una donna. Per tutta la fatica svolta nella grande rete della vita."

Esordisce così la scrittrice Margaret Mazzantini, in uno dei suoi romanzi. Parole di indole femminista, vere per molti, ma purtroppo non per tutti. In Italia, ogni tre giorni, una donna viene uccisa. Femminicidio. È chiamato così l'omicidio di una donna, in quanto donna, la cui unica colpa è stata quella di aver trasgredito al ruolo ideale imposto dalla tradizione, di donna obbediente, brava madre e buona moglie. Donne che si sono macchiate di ingordigia, provando a fare indigestione di libertà. Donne che si sono prese il diritto di decidere cosa fare delle proprie vite, di essersi sottratte al potere e al controllo dell'uomo. Un uomo che le tratta come un oggetto e che le tiene in pugno come fossero caramelle da scartare. Lo stesso uomo che quando capisce di aver perso il proprio potere su di loro, cerca di ristabilirlo uccidendole. Donne uccise solo perché donne. Il termine femminicidio si rifà ad episodi di violenza inaudita, avvenuti nel 1992 a Ciudad Juarez, una città ai confini tra il Messico e l'America. Qui, con la complicità della polizia e delle istituzioni, 4500 donne sparirono e circa un migliaio vennero stuprate. Da allora un gruppo di uomini e donne coraggiose, cominciarono a sollevare il problema, a parlare di queste barbarie. Ma secondo Marcella Lagarde, rappresentante di spicco del femminismo latinoamericano, sono vittime di femminicidio non soltanto le donne che vengono private della propria vita, ma anche tutte coloro che ogni giorno sono discriminate e violentate fisicamente o psicologicamente. È colpevole di femminicidio non solo chi si macchia di un omicidio, ma anche chi riesce ad annullare una donna nella sua identità e libertà, nella sua dimensione psicologica, nella socialità, nella partecipazione alla vita pubblica.

In Italia sono quasi 7 milioni le donne che hanno subito, nel corso della loro vita, una violenza fisica o psicologica. Donne che hanno deciso fermamente di non vestire i panni delle sottomesse. Tante, forse, si sono ribellate, molte altre non ne hanno avuto il coraggio. Ed è per questo che l'Adoc ha deciso di intraprendere una campagna di sensibilizzazione e attuazione di un servizio di assistenza a livello nazionale. "Io non alzo le mani", è questo il motto. Una frase breve, ma che nasconde un duplice scopo: da un lato infondere speranza a chi ne ha bisogno, incoraggiando le donne a non arrendersi, a non alzare le mani in segno di resa; dall'altro evidenziare il fatto che non può e non deve esistere alcuna forma di violenza, poiché nessuno ha il diritto di "alzare le mani". Quando si parla di femminicidio si parla anche di questo. Si parla anche di donne che da vittime hanno avuto la forza ed il coraggio di diventare artefici di una realtà migliore. Donne e uomini coraggiosi che si sono adoperati per la libertà, nella denuncia di una cultura che da sempre odia le donne. "Per tutte le violenze consumate su di lei, per tutte le umiliazioni che ha subito, per il suo corpo che avete sfruttato, per la sua intelligenza che avete calpestato, per l'ignoranza in cui l'avete lasciata, per la libertà che le avete negato, per la bocca che le avete tappato, per le ali che le avete tagliato, per tutto questo: in piedi, Signori, davanti ad una Donna." Così parlò William Shakespeare nel suo elogio alla donna, che tutti dovrebbero conoscere e soprattutto ricordare. E se questo non bastasse, in piedi, sempre in piedi Signori, per tutte le volte che avete posato una mano sul suo corpo con un gesto del tutto privo di delicatezza e per tutte quelle altre in cui lei vi ha perdonato, privandosi di un pezzo sempre più grande della sua libertà. In piedi, ma non per compassione. In piedi, ma non per superiorità. In piedi, per rispetto. In piedi.

Donciglio Mariapina 4E



I SOCIAL NETWORK NON SONO LA VITA REALE

"I social network non sono la vita reale": è la verità? E' davvero questo ciò che pensiamo? O è solo una delle tante finzioni di cui, giorno dopo giorno, ci ricopriamo? Fingiamo di essere ancora legati alla società, di avere effettive relazioni umane e di preferire aiutare un parente in difficoltà piuttosto che controllare un nuovo Snap. La nostra società è la timeline di facebook, i nostri amici sono i followers su Instagram e i nostri parenti non sono più importanti di una banale applicazione. Quando, esattamente, ci siamo ridotti a ciò? Ma, soprattutto, come? Come siamo passati dal puro godimento di un momento già di per se indimenticabile al repentino bisogno di mostrarlo a tutti su un futile social network? Siamo arrivati al punto in cui non importa quanto effettivamente bella sia la nostra vita, ma quanto bella può apparire al resto del mondo. Cambiamo i nostri gusti, le nostre idee e il nostro modo di essere con un semplice click, i nostri reali pensieri sono

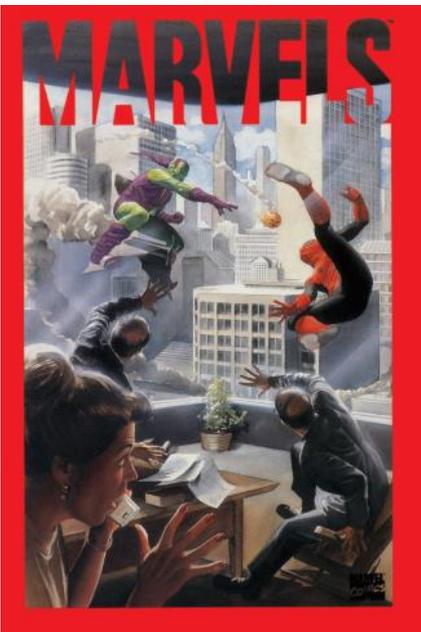
banalmente sostituiti da frasi cercate alla svelta su Tumblr e la nostra più grande preoccupazione è quella di non ottenere abbastanza likes sotto una comune immagine del profilo. Ci rivestiamo di maschere, ognuna diversa dall'altra, ed ognuna intenta a soffocare la nostra essenza. Siamo dei vuoti burattini spaventati dalla realtà e chi ci controlla è la più avida dei burattinai: la rete. Ma, nonostante ciò, continuiamo a prenderci gioco di noi stessi autoconvincendoci che questa è la vita che vogliamo. In realtà, anche la più insulsa parte di noi sa che questo che noi chiamiamo "vivere", è solo una disperata imitazione.

Ida Pellegrino IV G



MARVELS, LA REALTA' NELLA FINZIONE

Marvels è una miniserie pubblicata proprio dalla Marvel nel 1994. Non è il solito albo a fumetti, in cui la storia è narrata dal punto di vista del supereroe, ma in questo caso il protagonista è Phil Sheldon, un fotografo che cerca di immortalare le "meraviglie", gli eroi che vegliano sulla città di New York. La storia è vista quindi dal punto di vista di un umano, un nostro pari. Qui siamo con i piedi per terra,



immobilizzati ed impauriti dalla magnificenza di quelle persone sovranaturali così lontane da ciò che invece siamo noi. Se negli altri fumetti, soprattutto della Golden Age, si era sicuri di un lieto fine, in Marvels questa sicurezza non c'è. Siamo in balia di forze più grandi di noi che non possiamo controllare. Possiamo ingraziarcele, farcele amiche, ma non imbrogliarle ed utilizzarle a nostro piacimento. Queste creature ci aiutano in ogni situazione, ma se volessero, potrebbero tranquil-

lamente distruggerci e noi potremmo solo restare a guardare, impotenti. Ed è proprio questo sentimento d'impotenza che porta alla discriminazione dei mutanti, alla creazione delle sentinelle e a una caccia all'uomo insensata e inutile. Marvels racconta di tutte le storie più importanti pubblicate dalla Marvel ed è un ottimo albo per i lettori esperti, affinché possano rivivere quei meravigliosi momenti, ma anche per i lettori neofiti che vogliono recuperare le fasi più importanti delle storie prodotte dalla Casa delle idee. Si parte dalla creazione della prima Torcia Umana e dalla presentazione di Namor, Sub-Mariner, per poi passare a quella degli invasori, tra cui spicca l'iconico Capitan America. Si passa poi a storie più conosciute, come quella dei Fantastici 4 o dell'arrivo di Galactus e Silver Surfer; o ancora alla già citata creazione delle sentinelle e alla discriminazione dei mutanti che poi porterà un'innocente bambina mutante a scappare da casa, solo perché nata diversa, e a rifugiarsi proprio nella casa di Phil Sheldon; la guerra Kree/Skrull, combattuta dai Vendicatori contro le due più famose razze aliene create dalla Marvel e disputatasi nello spazio. Si finisce poi con la morte di Gwen Stacy, posta qui non per caso, ma perché segna la fine di un'epoca e quella della carriera da supereroe di Spider-Man. Ma

come esprimere al meglio queste sensazioni, questi avvenimenti, se non con un artista dall'immenso talento pittorico, come quello di Alex Ross? Attore che riesce a fare del realismo il suo punto di forza e che quindi, è perfetto per questa situazione. Si ha una splendida visione dell'opera grazie anche al meraviglioso lavoro ai testi di Kurt Busiek che riesce a portare il realismo delle persone, della Seconda Guerra Mondiale, della possibilità di trovare lavoro oltreoceano e della difficoltà di trovarlo nella propria terra natia, in un contesto surreale, facendo combaciare le due cose come fossero pezzi di un puzzle. Il tutto è poi coronato da decine di Easter Eggs e cameo che faranno sorridere e appassionare il lettore, dai Beatles a JF Kennedy fino a Capitan Marvel, meglio conosciuto come Shazam dell'universo DC, ed infine proprio Lois Lane e Clark Kent, alter ego di Superman, intenti nel loro lavoro di reporter. Posso terminare dicendo che Marvels è un albo per tutti, da leggere e rileggere, se non lo si ha già fatto. Non è un semplice fumetto, ma rappresenta un'occasione per riflettere e sognare di vivere in un mondo come quello, un mondo sovranaturale, un mondo spettacolare, un mondo colmo di *meraviglie*.

Raffaele Chiantese, 1C

MODA: OMOLOGAZIONE INCONSAPEVOLE?

Oggi la moda, soprattutto quella in voga fra i giovani, è basata sul "casual", sull'improvvisazione, sull'invenzione creativa che rifiuta regole e condizionamenti. Tutti proclamano la propria originalità a parole ma pochi si rendono conto che, inconsapevolmente, si uniformano agli imperativi dettati della moda. Sembra quasi che tutti parlino allo stesso modo, ripetendo le solite sciocchezze come se avessero un cervello in comune. La moda ultimamente è considerata uno strumento per testimoniare che i tempi sono ormai cambiati. Oggi il giovane veste a modo suo, mentre in passato doveva sottostare al gusto degli adulti. Se un tempo c'era il timore di poter trasgredire, adesso è proprio l'infrangere gli schemi che affascina. Nonostante le nuove generazioni non facciano altro che ripetere che la moda è "l'etichetta della società", prevale la paura di essere respinti o di ricevere un giudizio negativo poiché la personalità diventa difficile da manifestare. I giovani, travolti da tendenze, perdono la stima di sé stessi e preferiscono rifugiarsi in un proprio alternativo modo di essere, che alla fine si rivela non del tutto originale. L'esempio per eccellenza è quello delle borchie: se fino a pochi anni fa erano disprezzate e criticate, oggi sono presenti sulla maggior parte dei capi. Oppure i pantaloni a zampa di elefante, ritenuti fin troppo antichi per la nuova moda skinny e invece, dopo pochi mesi, sono ritornati in voga ed è subito successo. In questi anni vale la regola secondo la quale ciò che un mese prima viene disdegnato, in

quello successivo potrebbe essere oltremodo apprezzato. Lo stile è veramente la più grande espressione della varietà e della fantasia giovanile, della sua inquietudine, del suo desiderio di libertà. Spesso poi, mischiati a gusti personali e originali, convivono anche tendenze che vengono da lontano, perché in fondo vale tutto, purché colpisca. Anche vestiti che a migliaia di chilometri hanno significato totalmente diverso, sbarcano nei nostri negozi e poi nei corridoi delle nostre scuole. Si creano così gruppi il cui standard consiste proprio in particolari capi d'abbigliamento. Come l'universo punk, o i breaker fanatici dell'hip hop con i loro pantaloni col cavallo bassissimo, le loro visiere colorate e le scarpe enormi. Vale qualsiasi cosa, pur di apparire, pur di sentirsi parte di un gruppo. Ma, fondamentalmente ciascuno è unico, e il miglior modo per dimostrarlo non è certamente dichiarare di appartenere ad una categoria piuttosto che ad un'altra. In definitiva, in assenza di una vera e propria espressione individuale, i social network sono diventati la vetrina in cui affermare la propria personalità o semplicemente farsi notare. Molto spesso, però, si corre il rischio di sfociare nell'ipocrisia, tendendo a manifestare ciò che in realtà non si è.

Maria Chiara Patricelli 4C



ROSSO-AZZURRO

"Allora, vieni?"

"Sì... dove andiamo?"

"Sull'isola misteriosa, come quella dei figli del capitano Grant."

"E che cosa faremo?"

"Niente. Esisteremo."

"Non suona divertente!"

"E' la vita!"

Pierrot le fou fu girato nell'estate del 1965 sulle coste cristalline della riviera francese e nei grigi appartamenti di una Parigi illuminata da neon verdi e rossi di locali e festicciole borghesi. Il regista Jean-Luc Godard, il più importante esponente della *Nouvelle Vague*, la "nuova onda" di artisti e registi che rivoluzionò il cinema francese sul finire degli anni cinquanta, scelse come protagonisti del proprio film Jean-Paul Belmondo, nella parte dell'audace *"petit soldat"* Ferdinand Griffon, un borghese sposato a Madame Espresso (interpretata da Graziella Galvani) con la quale si trascina da un party all'altro, dei figli sulle spalle e uno straziante desiderio di libertà, e Anna Karina, nelle vesti di Marianne Renoir, una giovane *"femme"* furba e intraprendente, che, per sfuggire a una banda criminale cui è legata da loschi affari, decide di punto in bianco di fuggire con Ferdinand. Via dalla festa, via da Parigi, destinazione: il caldo sole d'Italia. La trama del film è inconsistentemente piena. Ogni scena, ogni inseguimento, ogni fuga, ogni bacio, ogni tradimento, ogni melodia canticchiata dalla Karina, ogni citazione, sono piccoli dettagli di un enorme dipinto, colorato, sgargiante, frizzante. Dipinto che, se osservato nel suo insieme è difficile da capire, interpretare, perché apparentemente privo di un filo logico che lega fra loro le diverse figure rappresentate, ma che, se analizzato attentamente, squadrato da sopra e sotto, nasconde dietro ogni figura una storia, un significato. *Pierrot le fou* è un caleidoscopio, un'esplosione di colori; quelli predominanti sono il rosso e l'azzurro. Passione e libertà, i due fili conduttori della cinepresa di Godard. Rosso come il vestito a righe della Karina e azzurro come l'emblema

della *Nouvelle Vague*, il viso dipinto di Belmondo, che alla fine della sua pazza avventura decide di farsi esplodere, cinto da tritolo, in preda ai rimorsi per la morte della sua compagna di viaggio. Una commedia? Un giallo-poliziesco? Un dramma psicologico? Un musical? Cos'è *Pierrot le fou*? E' tutto e niente, è bello e brutto, il notturno e il diurno, il reale e l'irreale, arte e politica. La narrazione è continuamente interrotta dai primi piani di famosi quadri, i dialoghi da lunghe citazioni e poesie: Velasquez, Picasso, Renoir, Van Gogh, Poe, Joyce, Celine, Queneau, Michel Simon, Aragon, Nicholas Ray. Artisti di epoche differenti che si intrecciano tra di loro. I protagonisti discutono sull'esistenza, sull'amore, sulla poesia. Ballano nella pineta di Porquerolles, improvvisano una scena di teatrino trattando il tanto ostico tema della guerra in Vietnam che viene condannata e sbeffeggiata (Belmondo con capello da ufficiale americano e la Karina con il viso bianco e gli occhi a mandorla tratteggiati di nero), Ferdinand aggiorna il suo diario con pennarelli rossi e blu, Marianne passeggia sul bagnasciuga. Immagini che si sovrappongono una sull'altra, come se Godard la facesse apposta, mischiasse una trama di per sé semplice con forza schizoide e non lineare, come se facesse di tutto pur di spingere lo spettatore a pensare, a riflettere. E ci riesce. Lo spettatore si incuriosisce, ad ogni scena che scorre veloce e turbolenta, si chiede: "e adesso?!". Realtà e finzione si fondono tra loro: i protagonisti sono consapevoli di essere in un film, si girano verso gli spettatori e con frasette stuzzicanti rompono l'imponente quarta parete. *Pierrot le fou* è 100% puro Godard, è libertà a pieni polmoni. Libertà di fare del cinema quel che si vuole. Un'allegria piroetta tra gli austeri tradizionali schemi cinematografici, un'esplosione di disincanto, quasi una previsione di quella che sarà la rivoluzione del '68.

"Io non invento niente, leggo molto. La mia originalità e il mio fardello stanno nel credere che il cinema sia fatto più per pensare che per raccontare storie."

Katia Dyblenko, VE



JESSICA JONES: LA NUOVA (ANTI)EROINA

Netflix è arrivato in Italia, e con esso sono arrivati anche i suoi Originals: contenuti (perlopiù serie TV) visibili solo sulla piattaforma in questione. Proprio tra questi spiccano ben 2 serie co-prodotte dalla Marvel: entrambe sono spettacolari in quanto particolari. Sappiamo che oramai sono anni che Marvel ci rifila lo stesso prodotto, e proprio per questo apprezziamo quando talvolta cerca di fare un qualcosa di nuovo. Ci è riuscita con l'esperimento cinematografico "Daredevil" e anche con questi due prodotti. Tra i due scegliere è difficile, ma abbiamo deciso di trattare Jessica Jones in quanto serie molto più "sui generis", esperimento non tanto originale in sé ma in quanto prodotto Marvel: mai visto un qualcosa che si allontani così tanto dalla classica trama a sfondo superhero. Jessica (Krysten Ritter) è una giovane donna dotata di una forza sovrumana con un breve passato da supereroina. Gestisce un'agenzia investigativa privata, e spesso collabora con l'avvocata di enorme fama quale Hogart (Carrie-Ann Moss). Distaccata, fredda, quasi indifferente alla cura di sé stessa, praticamente priva di appigli emotivi al di fuori dell'amica/sorellastra Trish, durante un lavoro da svolgere si rende conto che Kilgrave, (David Tennant), il suo peggior nemico, sta per tornare. Colui che l'aveva tenuta prigioniera

circa un anno prima, sembrerebbe essere sopravvissuto all'incidente che in un primo momento era sembrato letale alla protagonista. Geniale supercriminale dagli abiti eleganti con colori che vanno dal viola al blu, accento inglese e dotato di uno straordinario potere: controllare vocalmente la volontà altrui grazie a dei feromoni emessi dal suo corpo. Jessica decide di dare la caccia



a Kilgrave e di eliminarlo una volta per tutte. Ad aiutarla ci saranno altri personaggi tra cui il misterioso Luke Cage (Mike Colter) dotato di pelle impenetrabile, la già citata Trish Walker (Rachael Taylor), Malcolm Ducasse (Eka Darville), il suo vicino con problemi di tossicodipendenza e Will Simpson (Wil Traval), un agente di polizia. Anche se siamo un

po' lontani dal modello impostosi con *Daredevil*, la serie raggiunge ambientazioni spesso noir (se non sempre) e talvolta al limite dell'hard-boiled, cosa che la rende molto positiva, ma non priva di difetti: sceneggiatura ripetitiva, sterile e che sembra portare sempre tutto a una sola direzione: Kilgrave. Cosa che tra l'altro non ci dispiace nemmeno tanto, vista l'interpretazione di David Tennant che dà l'ennesima prova della sua infinita maestria come attore e artista a tutto tondo (presente tra l'altro anche un Easter Egg su *Doctor Who*, ma non vi anticipiamo nulla), ma che lascia perplessi e annoia in quanto prevedibile, cosa a nostro parere grave, soprattutto in quanto la serie verte proprio sulle atmosfere noir. Consigliata la visione, quindi, quasi esclusivamente per il suo essere un tentativo di cambiare da parte di Marvel, e di certo, proprio a causa del finale di stagione (come sempre non vi sveliamo nulla), si attende con estrema curiosità la seconda stagione. Sorridi, avrebbe detto Kilgrave.

Cesario Marino III D
&
Francesco Fontana III A

PPZ—QUANDO GLI ZOMBIE NON BASTANO

Per modernizzare un classico, spesso, bisogna aggiungere qualcosa di accattivante, qualcosa di cruento e macabro. Questo è il caso di "Orgoglio e pregiudizio e zombie", un romanzo del 2009 ispirato ad un classico di Jane Austen, pubblicato nel 1813, in cui sono state inserite parti scritte interamente a mano da Seth Grahame-Smith. Il romanzo segue la trama originale di *Orgoglio e pregiudizio*, ma tutta la vicenda si svolge in un universo alternativo in cui l'Inghilterra di inizio Ottocento è infestata da zombie assassini.

Come nel libro originale le protagoniste sono Elizabeth Bennet e le sue quattro sorelle, le quali alternano momenti di normale vita quotidiana con la loro famiglia a momenti in cui si trasformano in vere e proprie assassine di zombie, infatti Mr. Bennet, il padre delle ragazze, ha cresciuto le figlie insegnando loro varie arti marziali e l'utilizzo di diverse armi, in modo tale che siano perfettamente in grado di difendersi dai non-morti; e nel frattempo, impiega il suo tempo cercando di maritare le sue ragazze con i migliori partiti della zona. Successivamente, due delle quattro sorelle, inizieranno a frequentare Mr. Bingley e Mr. Darcy, un suo caro amico, i quali avevano corteggiato le ragazze durante un ballo in cui, oltre a dedicarsi alle questioni di cuore, avevano sgominato un'orda di zombie facendo anche spettacolo delle loro doti da combattenti.

Alcuni giorni dopo, Bingley e Darcy si trovano a dover lasciare la campagna per tornare a Londra e unirsi all'esercito che sta combattendo gli zombie ma, nel frattempo, Elizabeth fa amicizia con un soldato e viene a conoscenza che Darcy sta cercando di mandare all'aria i rapporti tra la sorella Jane e Bingley e decide quindi di difendere l'onore della sorella uccidendo Darcy. Prima però che Elizabeth riesca a decapitare Darcy con la sua katana, l'uomo la sorprende chiedendole di sposarlo... Il resto della storia la lascio leggere a voi, pur essendo una

rielaborazione di un classico, il libro è estremamente coinvolgente soprattutto per la presenza di colpi di scena e momenti di azione. Il romanzo, inizialmente, fu criticato come "noioso e solamente un'accozzaglia di cose" ma così non è, gli zombie pur essendo un elemento insolito in una storia del genere, grazie alla penna di Seth Grahame-Smith riescono ad essere un tutt'uno con la storia originale e a combinarsi bene con gli altri elementi.

Anzi, secondo me, è proprio il connubio "800-zombie" a rendere questo romanzo originale, in quanto di solito gli zombie sono elementi caratteristici ed esclusivi di romanzi ambientati in futuri post-apocalittici.

Orabona Isidoro III G



JANE AUSTEN – SETH GRAHAME-SMITH

ORGOGGIO E PREGIUDIZIO
E ZOMBIE

NORD
CLASSICI

PALOMAR

"Rileggendo il tutto, m'accorgo che la storia di Palomar si può riassumere in due frasi: «Un uomo si mette in marcia per raggiungere, passo a passo, la saggezza. Non è ancora arrivato»"

-Italo Calvino nel 1983 per rispondere a un'inchiesta della New York Times Book Review

Palomar è un romanzo scritto da Italo Calvino e pubblicato per la prima volta nel novembre del 1983 dalla casa editrice Einaudi. Palomar è un uomo taciturno, che suole mordersi la lingua tre volte prima di parlare. Ma è anche un osservatore, un accurato descrittore che prefigge per ogni suo atto un oggetto limitato e preciso. Palomar è un pensatore, un ottimo interlocutore con se stesso, è un signore tranquillo che trascorre le sue giornate ad osservare, a decifrare tutto ciò che si trova davanti, forse per dialogare con se stesso, lì dove le parole tacciono riallaccia con la vista e con l'udito il discorso ed il dialogo con l'io interno. Il romanzo è strutturato in tre macro-sezioni che a loro volta si ramificano in micro-sezioni: Le vacanze di Palomar (*Palomar sulla spiaggia, Palomar in giardino, Palomar guarda il cielo*), Palomar in città (*Palomar sul terrazzo, Palomar fa la spesa, Palomar allo zoo*) e I silenzi di Palomar (I

viaggi di Palomar, Palomar in società, Le meditazioni di Palomar). Ogni libro ha una propria genesi e così anche questo romanzo, infatti Calvino collaborò intensamente con la testata giornalistica *Il Corriere della Sera* scrivendo dei racconti che avevano in comune il protagonista, questi racconti poi furono raccolti in un unico volume dall'autore.

Il nostro signor silenzioso prende nome dal Mount Palomar, il celebre osservatorio astronomico in California. Il signore passa le giornate ad osservare alberi, cieli stellati, il sole calante, i prati, gli animali, e grazie ai suoi viaggi osserva luoghi soliti ed insoliti. Leggendo le pagine non può che trasparire la forte impronta autobiografica di Calvino. Egli, ad esempio, si sentiva la pecora nera della famiglia perché si dedicò completamente alle parole, ai testi, ai libri e Palomar, non a caso, ha come strumento fondamentale le parole. Sappiamo anche che Italo per un periodo della sua vita visse a Parigi con sua moglie e la sua prima figlia, e infatti il Signor Palomar ha una famiglia identica e si ritrova nella stessa città ad osservare dei formaggi. Adora il silenzio, non ha molta familiarità con il genere umano ma sa relazionarsi bene con le parole. Le parole formulano le sue idee, i suoi pensieri e questi sono due elementi fondamentali per far sì



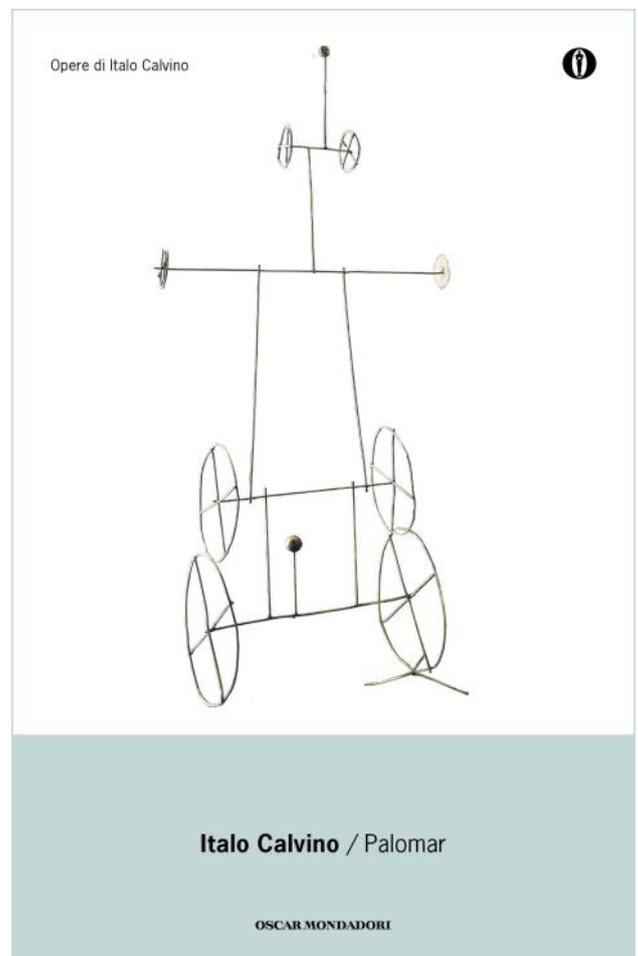
che possa navigare nel suo intelletto. Le parole sono lo strumento fondamentale per le sue descrizioni. Calvino non gli dona l'osservazione ma la voglia di osservare. Durante il corso dei racconti c'è uno sporadico accordo tra l'infinito passare del tempo e gli attimi, infatti vediamo che il primo compare poche volte tra cui le fondamentali da ricordare sono le vacanze ad inizio opera, il viaggio a Parigi, poi lo ritroviamo a Barcellona mentre contempla il gorilla albino "Copito de Nieve" mentre gli attimi si presentano copiosi e vanno dalla cura del giardino alla riflessione sulla morte.

I luoghi di questo romanzo sono tipici del percorso vitale dell'autore, l'opera vaga dai prati descritti brillantemente alle terrazze romane attaccate dai piccioni, i viaggi in Messico per poi passare per il mare, compagno fedele della sua terra natia cubana e della sua regione d'origine italiana. Palomar può ritenersi quindi un'autobiografia camuffata, l'autore non amava parlare di sé stesso e quando lo faceva si pentiva. Un'autobiografia cruciale per Calvino in quanto si mette in gioco di nuovo sperimentando un genere non molto scelto, il genere della descrizione che tramuta in narrativa e poi meditazione. Molti riguardo questo romanzo hanno parlato di temi ricorrenti e di temi atipici: questo Palomar pensa, non fa altro che pensare e sembra quasi non avere una forma fisica. Questa caratteristica non può che provocare una reminiscenza letteraria con Agilulfo in *Il cavaliere inesistente*, ma anche come Calvino sia stato abile nel posizionare al centro del mondo visto da Palomar non l'uomo ma il pensiero e le idee, rispecchiando ancora una volta lo scrittore che preferiva una letteratura che si avvicinasse alla prima spiegazione del mondo dell'uomo primitivo. Ogni cosa ha un inizio ed una fine, e Palomar sa

riconoscere ciò nei suoi attimi immediatamente precedenti alla morte, raccontandoli nell'ultimo racconto *Come imparare a essere morto*. Tra pensiero e meditazione il nostro Palomar muore, e forse questa può ritenersi una forte manifestazione di una proto-profezia, in quanto pochi anni dopo la pubblicazione del romanzo, il 6 settembre del 1985 Calvino viene colpito da un ictus, si trovava nella sua villa nella pineta toscana di Roccamare, presso Castiglione della Pescaia, dove trascorreva le ultime vacanze prima del citato viaggio americano. Lì dove tutto inizia e tutto finisce.

« *Se il tempo deve finire-pensa Palomar, e ogni istante, a descriverlo, si dilata tanto che non se ne vede più la fine. Decide che si metterà a descrivere ogni istante della sua vita, e finché non li avrà descritti tutti non penserà più di essere morto. In quel momento muore.* »

Maria Domenica Grimaldi, 3D



MR. ROBOT

Il 20 giugno 2015 ha fatto il suo debutto sugli schermi americani tramite USA Network la serie drammatica-cyberthriller Mr. Robot, che in questi giorni ha fatto il suo ingresso anche nel palinsesto italiano (anche se purtroppo solo per gli abbonati alla pay-tv). La serie, ambientata a New York, prende le mosse dall'apparente vita monotona di Elliot Alderson, che di giorno lavora in un'azienda di cybersecurity affiancato dalla sua amica d'infanzia Angela Moss, e la notte si trasforma in uno dei migliori hacker sulla piazza, scavando nella vita delle persone con cui viene a contatto, a volte perché è l'unico modo che ha per comprenderle, altre per distruggerle. Fin da subito è chiaro che il nostro "eroe" non se la passa nel migliore



dei modi: sociofobico, depresso e drogato di morfina, vive in un costante stato di ansia e paranoia. A spezzare la routine di Elliot subentra il misterioso Mr. Robot, un anarchico-insurrezionalista che volente o nolente lo trascina in un gruppo di hacktivisti conosciuti col nome di "fsociety", il cui obiettivo principale è la Evilcorp - un nome che è tutto un programma-, quintessenza delle multinazionali moderne, che ironicamente è anche il maggior cliente dell'azienda in cui Elliot lavora. Questo incontro segnerà una svolta violenta nella vita del giovane informatico, che ci sarà narrata in un crescendo che si concluderà negli ultimi tre episodi in una sequela di colpi di scena che ribaltano completamente le convinzioni dello spettatore. L'episodio pilota della serie è stato diretto da Niels Arden Oplev, regista danese noto

per la direzione di "Uomini che odiano le donne", e cattura immediatamente l'attenzione dello spettatore che viene da subito inglobato nella vicenda, visto che per tutta la durata della serie Elliot gli si rivolge direttamente come se si trattasse di una specie di amico immaginario o comunque un'estensione della sua coscienza. La sceneggiatura ad opera di Sam Esmail è davvero impeccabile, non manca qualche cliché (ma dagli americani dobbiamo sempre aspettarceli), ma una tale complessità dei personaggi, presente persino nei secondari, messa insieme a costruire un intricato avviluppamento di vicende non la si vedeva da anni, specialmente nella televisione italiana. Rami Malek (forse qualcuno si ricorderà di lui come il faraone Ahkmenrah in *Una notte al museo*) vede in questa serie il suo vero e proprio debutto in un ruolo centrale, e sebbene per quasi tutta la serie Elliot abbia un atteggiamento che possiamo definire algido ed apatico, i colpi di scena finali sono accompagnati da un'escalation emotiva del protagonista che riesce a mostrarci le vere doti dell'interprete, tanto da portarlo ad avere diverse candidature come miglior attore in una serie drammatica. Visto il grande successo della serie, non solo fra il pubblico ma anche con la critica - Rotten Tomatoes gli ha assegnato un indice di gradimento del 96% -, che gli ha anche garantito la vincita di due Golden Globe, USA Network ha deciso di rinnovare Mr. Robot anche per una seconda stagione prevista per il giugno 2016. Aldilà di discussioni di carattere tecnico e critico, questa serie tv offre numerosi spunti di riflessione sulla società contemporanea, che mette le nostre vite in mano a degli apparecchi elettronici permettendoci di indossare tutte le maschere che vogliamo, ma alla fine, cosa ci resta di vero?

Federica Pesante VD

LA NONNA

Erano le tre di notte e, correndo nella foresta, continuavano ad inciampare e rialzarsi scandendo ogni azione con bestemmie e scongiuri. Ma, all'improvviso, videro delle luci in lontananza: era la casa della nonna e, stranamente, era tutto acceso pur essendo tardi, e così Clark e Steve, i due ragazzi che correvano alle tre di notte nella foresta senza un motivo, non esitarono neanche un istante ad entrare in casa, vista la porta aperta. Una volta entrati, iniziarono a guardarsi, chiedendosi se sentissero tutti e due lo stesso cattivo odore, come se fosse una peperonata andata a male. Clarke e Steve erano fratelli e non vedevano la nonna da tempo, perciò era probabile che la nonna avesse deciso di conservarla per quando fossero tornati. Per la verità, di solito, date le sue scarse capacità culinarie, ogni volta che cucinava qualcosa tutti si inventavano delle scuse per non mangiare nulla e la presunta peperonata non poteva essere andata a male, poiché tutti gli avanzi venivano dati al maiale che viveva nella soffitta (non chiedetevi come ci fosse quel maiale in soffitta, perché non lo sapevano neppure loro, ma continuavano a tenerlo poiché copriva il russare della nonna con i suoi continui grugniti). I due iniziarono a cercare la nonna in ogni anfratto della casa, ma senza alcun risultato: la nonna sembrava scomparsa nel nulla. All'improvviso, sentirono dei rumori provenire dalla soffitta e, munitisi di torcia, decisero di salire in soffitta per vedere cosa stesse accadendo e, anche se impauriti, aprirono di botto la botola, accendendo la luce. Davanti ai loro occhi si presentò una scena agghiacciante: la nonna era di spalle (con il suo solito e grazioso grembiule) intenta a mangiare il maiale ancora vivo. Appena l'anziana si rese conto della loro presenza, si girò verso i ragazzi, che poterono così vedere i suoi occhi iniettati di sangue e la

dentiera che sporgeva di 5 centimetri dalla bocca. All'improvviso gettò via la testa del maiale e si gettò su di loro, ma Clarke richiuse velocemente la botola, prima che la nonna li afferrasse per strappargli via giusto qualche pezzo di carne. Solo dopo qualche secondo Clarke si rese conto che Steve era svenuto (in realtà era svenuto appena aveva visto il buio della soffitta) e provò a svegliarlo prendendolo a schiaffi in faccia. Steve si svegliò immediatamente. Dopo un po', Clarke si rese conto che nel chiudere la botola aveva strappato una mano alla nonna e chiamò immediatamente il fratello per fargliela



vedere. Notarono entrambi che era molto diversa dal solito e che, oltre a puzzare terribilmente, mancava anche di qualche dito e non c'erano i soliti anelli. A questo punto i due fratelli iniziarono a capire: la nonna era diventata uno zombie e, probabilmente, non era l'unica ad aver subito questa trasformazione. Ricordarono che il giorno prima avevano notato una certa desolazione in città e sentito ogni tanto degli strani versi. Ormai si erano fatte le sei del mattino e i due ragazzi decisero quindi di andare via, ma all'improvviso sentirono delle urla acutissime: era la nonna. La botola della soffitta si aprì di scatto, Clarke afferrò

Steve paralizzato dalla paura e corsero in cucina, chiudendosi la porta alle spalle. Per un po' non udirono nessun rumore, ma all'improvviso la nonna iniziò a battere i pugni sulla porta. I due fratelli decisero di farla finita e presero un coltello (uno di quelli lunghi che usava la nonna per tagliare la carne) e una corda. Clarke ordinò a Steve di aprire la porta e, non appena lo fece, la nonna corse verso di loro cadendo ai loro piedi. A questo punto Steve si gettò sulla nonna (sporcandosi oltre che di sangue anche di una strana sostanza marrone che puzzava terribilmente) e così la legarono e la imbavagliarono, facendola poi distendere sul divano. I due fratelli guardavano increduli la



nonna, chiedendosi in che modo fosse potuto accadere tutto ciò, ma Clarke non si fece prendere dal panico e decise che quell'odissea sarebbe dovuta finire. Si ricordò di tutti i film di zombie che aveva visto e capì subito che, per uccidere la nonna, avrebbe dovuto spaccargli la testa. Prese quindi il coltello che aveva e lo infilò nella testa dell'anziana. Quest'ultima smise immediatamente di fare qualsiasi rumore e, quando anche il corpo smise di muoversi, i due tirarono un sospiro di sollievo. Subito dopo, però, si accorsero di aver commesso un tremendo errore: la nonna aveva entrambe le mani e la dentiera era sporca solo di dentifricio rosso, mentre il fetore era il suo (la povera nonna soffriva di incontinenza).

I due fratelli, insomma, si resero conto che la nonna non era uno zombie, ma era così perché il dentifricio le bruciava e, avendone la bocca piena, lei non riusciva a parlare ma emetteva solo versi. Ma cosa ci faceva in soffitta? Stava solo cercando la colla per dentiere in un vecchio scatolone... E la testa di maiale che aveva lanciato non era vera, era soltanto un addobbo (così come la mano che era caduta dalla soffitta che credevano della nonna). Già... quel giorno era Halloween! Ecco spiegati anche tutti quei versi in città e quelle strane figure che si intravedevano per strada.

Forse Steve e Clarke non si sarebbero dovuti drogare così tanto, prima di uscire di casa quella sera...

Magari la nonna non sarebbe morta.

Isidoro Orabona III G

CIRILLO WEBZINE - N. 26 Marzo 2016

Periodico Mensile del Liceo "D. Cirillo" di Aversa

Supervisione prof. Bernardo Cicchetti **Segretaria di Redazione** Giulia Martino **Redazione** Miriam Manna, Alessia Polverino

Rubriche Marino & Fontana, Federica Pesante (Serie TV), Grimaldi & Marino, Isidoro Orabona (Libri), Katia Dyblenko (Retrò)

Grafica & Impaginazione Rosa Pannullo, Carmine D'Angelo

Illustrazioni Rosa Maria Napolano

Copertina Vincenzo Capone